

Nelle civiltà contadine sono sempre esistiti degli artigiani che con il loro lavoro assicuravano la disponibilità degli strumenti per lavorare la terra e di ogni altra cosa che servisse nel corso dell'esistenza, sia per le raffinate esigenze dei patrizi sia per quelle più frugali e modeste dei contadini.

Durante il periodo romano gli artigiani operavano all'interno della casa signorile del latifondista che faceva lavorare la terra dai servi (e in qualche caso dagli schiavi).

Qui troviamo il falegname, il fabbro (faber), che fungeva altresì da carradore, il fornaio (pistor). Essi lavoravano per quella piccola comunità, peraltro già abbastanza numerosa, che era costituita dalla famiglia del padrone e delle famiglie dei contadini che lavoravano la terra (nella migliore delle ipotesi in condizioni di servitù). Essi assolvevano inoltre ad ogni altro compito o necessità.

E' durante il Medioevo che questi ARTIGIANI cominciano a lavorare prevalentemente per la comunità del villaggio, che comprendeva sia il ricco feudatario che i poveri contadini. Essi svolgevano sì un lavoro finalmente autonomo ma lo facevano dalle prime ore del mattino sino a sera inoltrata, o quantomeno finché la luce lo permetteva ed inoltre lavoravano tutti i santi giorni dell'anno, che piovesse o facesse bel tempo! Per alcuni secoli l'organizzazione del lavoro andò avanti secondo questi parametri, essendo infatti le civiltà su basi prettamente contadine regolate dall'avvicinarsi delle stagioni e molto legate al loro ambiente naturale.

L'artigiano lavorava nella propria "bottega" con i propri figli e con pochi apprendisti, spesso non retribuiti o che addirittura pagavano per apprendere (e svolgere le mansioni più umili). A poco a poco l'artigianato, specie nelle città, andò prendendo consistenza e forza anche organizzativa, travalicando le singole gelosie professionali e dando vita alle prime forme corporative di associazionismo, con tanto di riconoscimento ufficiale da parte delle autorità. Spesso le corporazioni si davano severe regole da rispettare tassativamente, pena l'espulsione del socio; altre volte erano le autorità che, per arti e mestieri di particolare importanza economico/strategica (nei confronti dei fabbri/armaioli, per esempio, o dei tessitori) impedivano l'"esportazione" del mestiere (e, in ultima analisi, dell'artigiano che lo praticava) per cautelarsi dalla "fuga" di processi produttivi e tecniche sino ad allora gelosamente custodite entro la cerchia muraria urbana. Poi, con la rivoluzione industriale, tutto cambia: si costruiscono grossi macchinari per la lavorazione delle materie prime e la produzione in serie sostituisce gli attrezzi dei contadini, sino ad allora fatti prevalentemente con il legno, o con metallo lavorato a mano.

Anche gli artigiani devono aggiornarsi ed adeguarsi: cambiano il modo di lavorare ed acquistano nuove macchine che aumentano la loro capacità produttiva, come il maglio e la fucina a carbone.

La locale comunità contadina, il cui sviluppo non seguiva ritmi vertiginosi da "triangolo industriale", ci ha permesso di vedere sino al XIX secolo queste trasformazioni in atto.

C'erano i fabbri che oltre a ferrare i cavalli, costruivano i vomeri per gli aratri, forgiavano le cancellate, le balconate e le inferriate per le ville patrizie. C'era il carradore che costruiva e riparava i carri agricoli ed aggiustava le lussuose carrozze dei "signori".

C'era il falegname che fabbricava mobili, imposte ed attrezzi vari sia per i signori che per i contadini, talvolta scolpiva immagini sacre per edicole e capitelli e per gli uni e gli altri, non bisogna dimenticarlo, costruiva le "casse da morto". Ma neppure qui i "signori" volevano essere uguali al popolo, a giudicare dal lusso con cui venivano costruite le loro bare, dal tipo di legno impiegato e dai fregi applicati.

C'era il sarto che confezionava i vestiti per ogni esigenza, ed all'occorrenza "riciclava" quelli frusti, rivoltandoli, o rattoppava quelli strappati. E, infine, c'era il fornaio, che era stato toccato dalla rivoluzione industriale ancora meno del muner (mugnaio) e che solo ultimamente ha rimodernato a fondo i suoi strumenti di lavoro, sostituendo il forno a legna con il forno elettrico, la forza delle braccia con l'impastatrice meccanica, e, purtroppo, l'"arte" di "far i levai" colla lievitazione naturale con il lievito artificiale...

La nostra società si è mutata, soprattutto a decorrere dalla fine della II<sup>a</sup> guerra mondiale (non va però dimenticato che negli anni '50-'55 avevamo raggiunto l'autosufficienza per i prodotti granicoli) da contadina ad industriale; per lavorare ci si serve di macchine, che sostituiscono in parte (e, talvolta, in tutto) la manodopera ed i prodotti che "consumiamo" (dato che spesso non hanno la consistenza né la qualità di prodotti artigianali, durano anche poco) escono in serie dalla "catena", controllati da procedimenti robotizzati (con le implicazioni negative del caso, non a torto stigmatizzate già oltre mezzo secolo fa da Charlie Chaplin nel suo famoso per quanto boicottato capolavoro cinematografico "Tempi Moderni"). Spesso è proprio nel prodotto dell'artigiano che troviamo quella componente di "ars et labor" che ce lo fa sentire più... "a misura d'uomo", più personalizzato dell'anonima produzione in serie.